

...et alli boni homini de Ceccanu.

Così concludeva Jacopo Pignataro il suo commiato rivolto al fratello e al cognato.

La vicenda va inserita in una storia che vede coinvolti molti membri della famiglia dei de Ceccano che come vedremo è molto interessante.

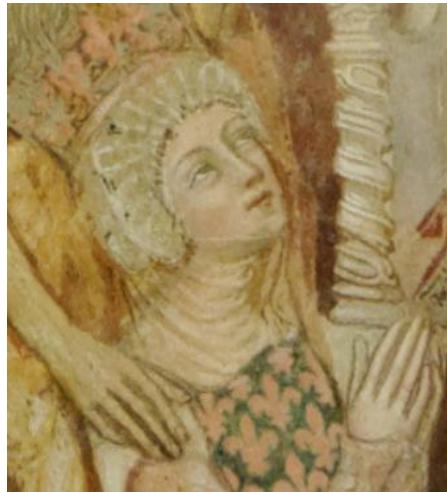
Una storia densa di intrighi, congiure, lotte per il potere, infedeltà e arrivismo sociale ma anche omicidi che meriterebbe una soap opera.

Per chi si interesserà di approfondire gli aspetti della storia troverà nella prosa di G. Boccaccio interessanti e sagaci brani, frutto del suo lungo soggiorno napoletano coevo agli eventi.

Cercherò di narrare la storia nel modo più sintetico possibile.

Dunque iniziamo, per meglio capire gli episodi di cui trattiamo presentando i personaggi principali e relativi antefatti.

Partiamo con Roberto d'Angiò (1277 –1343), sovrano del Regno di Napoli, conte di Provenza e di Forcalquier, e re titolare di Gerusalemme. Vi è uno stretto legame diplomatico con il card. Annibaldo de Ceccano, del quale ho parlato in un precedente articolo. Figlio di Roberto è Carlo (1298 – 1328), duca di Calabria e quindi erede del regno. Questi ha due figlie: Giovanna I d'Angiò (1326 c.a. –1382) e Maria (1328 –1366).



Giovanna d'Angiò

Tra i fratelli di Roberto ricordiamo Carlo Martello, Re d'Ungheria (1271 – 1295), dal quale discende Carlo Roberto, detto anche Carlo I d'Ungheria, (1288 o 1291 –1342) a sua volta padre di: Luigi I il Grande (1326 – 1382), Re d'Ungheria e Andrea (1327 –1345), Duca di Calabria.

Roberto d'Angiò, con un atto anticonvenzionale, nomina sua erede legittima, a fronte di numerosi altri parenti maschili, la primogenita Giovanna. Per far fronte alle pretese sul trono del Regno di Napoli vantate

dal ramo ungherese degli angioini, Giovanna viene fatta sposare giovanissima al cugino Andrea d'Ungheria, riunificando la dinastia.

Il contratto matrimoniale è del 1333, gli sposi hanno rispettivamente le tenere età di 7 e 6 anni. Le nozze saranno celebrate il 22 o il 23 gennaio 1343.



La regina Giovanna I e Andrea

Presto però tra i due sposini sorgono contrasti; Andrea ritiene di non essere principe consorte ma il legittimo re in quanto maschio e inoltre discendente dal primogenito dei fratelli di Roberto, ovvero Carlo Martello. La disputa ereditaria è tanto accesa che Giovanna, di fatto regina e non disposta a rinunciare a tale titolo, si rifiuta di ammettere al talamo matrimoniale il marito Andrea. Adempimento al quale un nunzio, inviato da Avignone da papa Clemente VI, riesce temporaneamente a convincere Giovanna, istigata e circuita da suoi cattivi consiglieri. Il papa offrì, al contempo ad imbonimento di Andrea, il titolo di Re di Sicilia e di Gerusalemme, con la promessa di quello futuro del regno di Napoli.

La tregua diplomatica durò molto poco. Ogni giorno fra di loro accresceva odio ed acredine.

A giovarsi, ma sicuramente anche a fomentare questi dissidi, compaiono due donne; nonna e nipote.

Si tratta dell'anziana Filippa la Catanese (ante 1298 – 1346), vecchia governante, e ora «*magistra*», perfida, di Giovanna e della dama di compagnia Sancia de Cabannis «*socia nostra*».

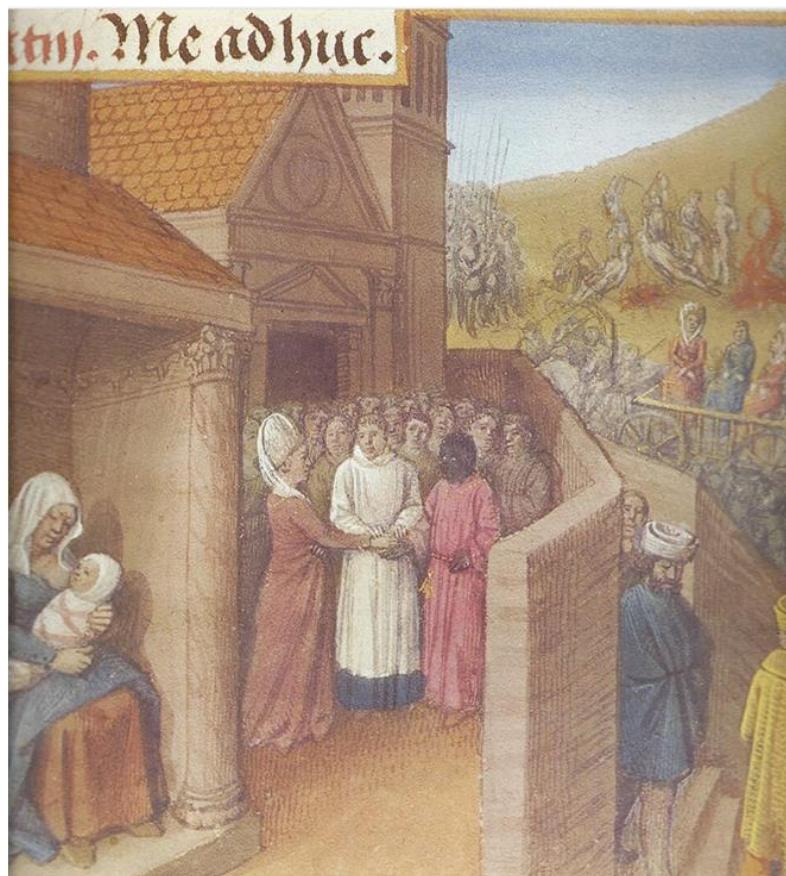
Ma vediamo chi è questa Filippa la Catanese.

Costei nata povera è una lavandaia sposata ad un pescatore di Trapani, ma di singolare bellezza. Sposa successivamente uno schiavo, moro, tal Raimondo de Cabannis. Della vita di costui ci fornisce notizie, nel *De*

casibus virorum illustrium, lo stesso Boccaccio, che afferma averle avute dalla viva bocca di due vecchi gentiluomini napoletani.

Si tratta di uno schiavo nero, etiope, che Raimondo de Cabannis, maestro delle cucine reali di Carlo II, acquista da dei pirati. Fattosi notare per il suo zelo e la sua capacità il Cabanni lo fa battezzare, dandogli il suo nome e cognome e lasciandolo erede delle sostanze e dell'ufficio. L'ascesa sociale dell'ex schiavo, ora Roberto de Cabannis è fulminea. Re Roberto gli conferisce gli onori di milite, di ciambellano e infine di siniscalco.

Filippa la Catanese, per un fortuito caso, diviene nutrice di Ludovico figlio di re Roberto e in seguito resta a servizio della real casa. Dal matrimonio tra i due, voluto dallo stesso sovrano, nacquero: Carlo (n. ? –1340), Roberto (n. ? – 1334) e Perotto o Perinotto (n. ? –1336).



Il matrimonio tra Filippa e Raimondo, da un manoscritto della versione francese di Boccaccio



L'etiope Raimondo de Cabannis, Napoli, Santa Chiara

A questo punto la storia che stiamo narrando si intreccia con i de Ceccano. Il primogenito, infatti, di Raimondo e Filippa, Carlo milite, vicesiniscalco del reale ostello del reame, ciambellano, signore di Montecorvino in Capitanata e barone, sposa Margherita de Ceccano (1363 – post 1384), figlia di Riccardo “Vetulus” (1295 – 1339/62).

Dalla loro unione nascono: Raimondello, Antonello, Giovannella e Sancia. Filippa la Catanese, Margherita de Ceccano e Sancia de Cabannis, rispettivamente suocera, nuora e nipote, sono tra le dame e damigelle della corte della regina Giovanna I.

La regina Giovanna all’età di 19 anni rimase incinta, ma la gestazione non valse ad appacificare l’animo del marito Andrea, che restava ancora in attesa della sperata nomina a re di Napoli, in qualità di erede legittimo.

Oltre Giovanna, che presso il papa perorava il ritardo della nomina a re del marito, Filippa la Catanese era al contempo preoccupata che la nascita rinforzando la posizione di Andrea accresceva il rischio concreto di un allontanamento dalla corte delle dame confidenti della regina. Si vuole che pronunciasse queste parole: «...che il Cielo farebbe grazia singolarissima a Giovanna, se la facesse divenire vedova, innanzi di essere madre! ».

Andrea non aveva presso la corte alcun appoggio se non quello degli ungheresi. La trama contro di lui maturò, anticipatamente, con la decisione di ucciderlo durante il soggiorno ad Aversa, temendo che tempi più lunghi avrebbero favorito la scoperta della congiura e la possibilità della nomina a re di Andrea.

Alla mezzanotte del 20 settembre 1345, con un inganno, Andrea viene ucciso dai congiurati, né valsero le urla del marito a destare dal finto sonno Giovanna.

Il clamore aveva mobilitato subito le guardie del corpo che concludevano la ricerca di Andrea, durata tutta la notte, solo al mattino. Il cadavere veniva trovato appeso con una corda da un balcone sovrastante il giardino. Tolto veniva portato e composto in chiesa, dove rimaneva esposto al popolo per più giorni.

Giovanna nulla chiese, al mattino, dell’accaduto, rimanendo evasiva anche alle domande che le venivano rivolte. Comportamento questo che alimentò voci del suo coinvolgimento nell’omicidio. Aggravò tali sospetti il suo abbandono di Aversa e il ritiro a Napoli.

L’accaduto provocò diversi tumulti nel regno. Clemente VI indignato per l’orrendo omicidio, prima di far punire i colpevoli, cercò di placare l’ira del fratello di Andrea, re Ludovico d’Ungheria.

Nel mese di dicembre, nel giorno di Natale, Giovanna partoriva e dava al bambino il nome di Carlo Martello. Lo nominava erede del regno di Napoli di Gerusalemme e della Provenza ma anche di Calabria appartenuto al defunto marito, e ne dava notizia a tutte le corti europee.

Giovanna credeva di veder mitigato l'irato animo del re d'Ungheria, ma così non fu perché costui, ad un ambasciata, giurò di punire aspramente i colpevoli.

Nel febbraio dell'anno successivo montò una dura protesta per le strade di Napoli che assediando Castel dell'Ovo, dove era rifugiata Giovanna con la sua corte, chiedevano la consegna dei colpevoli.

Tra questi Filippa la Catanese, Sancia e Raimondo de Cabannis ricordo essere suocera, genero e nipote di Margherita de Ceccano.

Accusati con altri congiurati dell'omicidio di Andrea d'Ungheria, sono sottoposti a giorni di tortura e ammesso il loro coinvolgimento vengono incarcerati in Castel dell'Ovo. Condannati a morte Sancia e Roberto (Filippa era già deceduta in carcere) sono percossi e trascinati nel mezzo del Gran Mercato di Napoli qui impiccati e bruciati il 2 agosto 1346.

Margherita de Ceccano non compare tra le esecuzioni benchè sappiamo aver fatto parte attiva degli intrighi di corte non solo con Giovanna ma anche con la sorella, Maria, quando con la suocera Filippa la Catanese la convinsero, a 13 anni di età, alla fuga d'amore con Carlo di Durazzo, che sposarono il 20 aprile 1343.

Dobbiamo ritenere non trovarsi in quel periodo a Napoli, anche se nel 1360, vedova del secondo marito Pietro Pipino cura il figlio con lui avuto, Giacomo di otto anni, a Napoli. Nel 1382 roga a Maenza il suo testamento, paese del quale è signore suo figlio Raimondello de Cabannis.

Nel novembre del 1347, per vendicare la morte del fratello Andrea (in realtà per impossessarsi del regno), Luigi I d'Angiò detto d'Ungheria invase il reame, entrando con le sue truppe a Benevento ai primi del 1348. Le manovre di difesa furono affidate a Luigi (detto Ludovico) di Taranto (ora secondo marito di Giovanna, fuggita detto anno in Provenza).



Il matrimonio della regina Giovanna I d'Angiò con Luigi di Taranto

Per comporre la contesa, tra Giovanna e Ludovico, Clemente VI invia a Napoli nel 1349 il card. Annibaldo de Ceccano, che però partirà poco dopo avendo constatato essere la legazione infruttuosa.

Fatta questa premessa passiamo al nostro personaggio: Jacopo de Pignataro al secolo Giacomo Papone.

Le terre le città del regno di Napoli sono martoriata in questi anni dalle battaglie tra membri di casa d'Angiò, ramo di Napoli contro ramo d'Ungheria e relativi alleati. Questi territori avevano subito, nel 1349, anche un pesante terremoto. Le truppe di Luigi d'Ungheria guidate dal capitano di ventura Guarnieri d'Urslingen noto, come Duca Guarnieri (1308 c.a. – 1354), non dovettero quindi molto faticare per conquistarle. Ma Aversa resistè, nel 1350, strenuamente difesa da 300 cavalieri e 600 fanti comandati da Giacomo Pignataro, si vorrebbe originario di Gaeta, e capitano della Regina Giovanna I. Ma il lungo assedio aveva procurato carenza di viveri alla città e alle truppe, motivo per il quale Pignataro trova un accordo con re Luigi, che rimase due mesi in città, per poi tornare in Ungheria.

Approfittando dello sconvolgimento, Giacomo Pignataro, decide, con le sue truppe di conquistare numerose città appartenenti all'abbazia di Montecassino non risparmiando lo stesso monastero.

Diviene così un vassallo ribelle “famoso” per le numerose scorrerie Clemente VI, nella bolla del 26 ottobre 1352, che fa seguito alla denuncia del vescovo abate Guglielmo II de Rosières (1346-1353), descrive le scellerate azioni di Pignataro convocandolo in giudizio ad Avignone, entro tre mesi.

I documenti trascritti sono stati da me tradotti dal latino, tratti dal Tosti, che purtroppo contengono degli omissis.

La citata bolla papale, del 1352, ci riferisce i crimini perpetrati dal soggetto e le zone di azione:

Clemente VI [...].

Una volta, all'udienza del nostro apostolato, dalla denuncia del nostro venerabile fratello Guglielmo, vescovo di Cassino, molti testimoniarono, deducendo che Jacobo de Pignataro, cavaliere della diocesi di Cassino, vassallo della chiesa di Cassino, sedotto da cieca avidità e contrario alla fedeltà alla quale era tenuto, poiché era ritenuto debitore alla chiesa, venne all'episcopato di Cassino, e ai suoi accampamenti, alle terre e ai beni mobili e immobili, anche quelli assegnati al culto divino, e per gli ultimi quattro anni circa, aveva presuntuosamente assunto di detenerli, usurparli e convertirli ai suoi funesti usi, come aveva anche presunto allora, e non contento di ciò, di impedire la giurisdizione di questo vescovo anche nelle questioni spirituali, non aveva esitato a sequestrare e trattenere con

sacrilega audacia i Vicari lì nominati dallo stesso vescovo nelle stesse questioni spirituali e alcune altre persone ecclesiastiche, sia secolari che regolari, della diocesi di Cassino, e a spogliare sia le persone stesse, la suddetta Cassino, sia alcune altre chiese, sia uomini e vassalli della stessa diocesi dei tesori, dei beni e dei diritti della chiesa di Cassino, e a sequestrare croci, calici e altri ornamenti ecclesiastici, e che per un periodo di quattro anni non aveva potuto avvicinarsi in modo sicuro e senza pericolo per la sua persona, come non aveva ancora potuto, o ricevere dai loro beni, dai quali poteva o poteva comodamente sostenersi, e che anche, a causa della suddetta chiesa di Cassino, con quasi tutti i suoi monaci fuggiti, il culto divino non era stato celebrato nella chiesa stessa per un anno o più, ma la chiesa stessa, che era stata solita risplendere di così grande religione e così grande celebrità, era stata allora privata delle comodità di una sposa e di figli, ed era stata poi privata dei servizi divini, come era stata, miseramente desolata, e che sebbene lo stesso Giacomo, sia da parte del suo vescovo, fosse stato talvolta esortato da alcune persone di grande stato e di notevole preminenza, sia ecclesiastiche che secolari, a tornare in sé, a desistere dalla suddetta occupazione e ad abbandonare l'episcopato, beni e diritti al detto vescovo, egli era stato richiesto più spesso e per un tempo più lungo, eppure egli stesso obbedendo e disprezzando tali richieste, non si era curato di desistere dai suoi suddetti eccessi nefandi, né si curò di farlo; anzi, accumulando sempre male su male, ancora deplorevolmente trattenne, distrusse e persino consumò l'episcopato, le chiese e i suddetti beni, con grave insulto e offesa di Dio e della Sede Apostolica, della sua e dell'altrui a rischio delle anime, con enorme pregiudizio dello stesso vescovo e scandalo di molti. E poi una nobile supplica umilmente avanzata da parte dello stesso vescovo, affinché, poiché quanto sopra in quelle parti era così noto che non poteva essere nascosto con alcuna evasione. E lo stesso vescovo, a causa del potere di Giacomo stesso, non sperava, al contrario, di poter ottenere il compimento della giustizia in quelle parti, né ci sarebbe stato nessuno che avrebbe osato convocarlo, di provvedere a se stesso lì con paterna diligenza. Noi, considerando che non era né conveniente né opportuno che tali eccessi passassero con occhi conniventi, e non volendo mancare allo stesso vescovo in giustizia, convocammo lo stesso Giacomo con un editto pubblico di citazione con autorità apostolica, affinché entro un periodo di tre mesi dalla data del suddetto editto (che era il 5 luglio appena trascorso), si presentasse personalmente al giudizio apostolico, [...].

Ma Giacomo Piganataro lo troviamo, non ad Avignone, ma a Ceccano, detenuto in una cella del castello di Giacomo de Ceccano (ante 1299 – 1363).

Delle carceri abbiamo una descrizione in una visita apostolica del 1581 che così ne riferisce le pessime condizioni: «*Furono viste le carceri di detto castello e sono più stalle che carceri e sono due settori, in quello destinato ai carcerati civili, vi si tengono dentro animali immondi quando non vi sono carcerati e detenuti è piena di letame e immondizia non ha cancello di ferro né finestra né alcuna presa d'aria ed è sotterranea e indecentissima per carcere civile, l'altro per criminali è quasi una fossa sotterranea a mò di sepoltura simile alla precedente valutazione. Dispongono che le carceri criminali [...].* » Lo stesso Visitatore, per pietà cristiana, ordina la pulizia di quello civile; l'apertura di qualche finestra, la sistemazione di pagliericci e la realizzazione di una immagine sulla parete e la chiusura per quello criminale. Pur se di due secoli successiva sicuramente riscontrava una situazione simile.

Nulla sappiamo se Giacomo Pignataro sia stato arrestato o si sia consegnato ma è a Ceccano che che dispone le sue volontà testamentarie. Questo il testamento, conservato nell'archivio di Montecassino:

Nell'anno del Signore 1353 (leggi 1352) del Pontificato del Signor Papa Clemente VI [...], il 15 novembre, alla presenza di me notaio Nicola e dei sottoscritti testimoni appositamente convocati e richiesti a questo scopo, il magnifico cavaliere D. Giacomo Pignataro, non volendo morire senza aver fatto testamento, fece redigere il presente testamento di tutti i suoi beni, che si dice siano privi di documenti, nel modo seguente. Innanzitutto, nominò i suoi figli Riccardo e Leiseo (Eliseo), figli naturali e legittimi per diritto di natura sui suoi beni paterni e materni. Parimenti lascio alla chiesa di Cassino la Rocca di Bantra (Rocca d'Evandro) e tutti i miei beni dentro e fuori la Rocca stessa, esistenti o dovunque esistano, mobili e immobili, perché ha ricevuto più di quanto gli era gravato e ha estorto dai beni della suddetta chiesa e perciò, se non è valido per testamento, voglio che sia valido per restituzione, o donazione [...]. Lascio e raccomando anche i miei figli alla sacra maestà reale e anche alla Corte Ducale.

Voglio e dispongo inoltre che mio fratello Cristoforo, che ora detiene il Castello di Bantra, lo assegni immediatamente alla chiesa di Cassino o ai suoi vicari, come hai amato il mio corpo in vita, così ama la mia anima in morte. Lascio inoltre alla chiesa di Cassino tutti i beni che la mia defunta moglie, Donna Bella, le ha lasciato [...]. Lascio inoltre alle guardie che hanno custodito la mia persona in cattività, e per il buon servizio che mi hanno reso, trenta fiorini

congiuntamente tra loro [...]. Lascio inoltre a San Salvatore di Pignataro (chiesa di Pignataro Interamna), una mia canapina vicino alle mura per un canone annuo [...]. Lascio inoltre alla chiesa di Santa Maria a fiume, dove ho scelto di essere sepolto, dieci fiorini d'oro per i lavori. Lascio inoltre alla chiesa di San Nicola di Ceccano un messale, per di più proprio quel messale che la mia defunta moglie Bella lasciò alla stessa chiesa per la cappella di santa Caterina. [...] Voglio inoltre e dispongo che Antonio Palma, e il nostro Corrado Comestabulo e tutti gli altri, sia parenti che amici, o stipendiati, restituiscano il castello, e gli altri diritti della chiesa di Cassino, che tengono in nostro nome e possiedono indebitamente, li restituiscano, affinché Dio e il beato Benedetto abbiano pietà di me nel giorno della mia morte [...].

Voglio inoltre e dispongo che venga restituita a Giacomo de Ceccano la sua torre delle mole, che ho sottratto con la mia gente. Lascio inoltre alla chiesa di Rocca de Bantra, in cambio del mio canone annuo, un appezzamento di terreno situato nello stesso territorio in cui ho effettuato la vendita, [...]. Voglio e dispongo inoltre che gli uomini di Piperno possano liberamente e liberamente rievocare se stessi a Piperno senza alcuna ricezione di denaro o danno a persone. Lascio inoltre al signor Francisco di Monte Agata il mio cavallo bardo sfresato (sferrato ?). Lascio inoltre ai fratelli di San Lorenzo di Piperno (Priverno) il grande cavallo leardo, che apparteneva ad Antonio da Parma, e una coperta di seta verde, che apparteneva a mia moglie, e tutti i miei averi con le mie vesti. Lascio inoltre all'abate di Fossa Nova il cavallo sfresato leardo, [...]. Desideriamo tuttavia che il suddetto Cristoforo mio fratello assegni la Rocca di Bantra alla suddetta chiesa di Cassino, come sopra scritto. Atto in Ceccano nelle case del magnifico signore Giacomo de Ceccano, alla presenza di uomini nobili e discreti, D. Francesco abate di San Nicola, Tommaso Sangrino, Andrea Giovanni D. Andrae, Pietro Nigro, Pietro Nicolai Raynerii, Leonardo Vallefore, [...].

Lascia eredi dei beni suoi e di quelli della defunta moglie i figli: Riccardo ed Eliseo.

Si nota che buona parte delle disposizioni riguardano restituzioni, a titolo di riparazione, di beni dei quali si è appropriato, principalmente ecclesiastici. Tra le vittime dei suoi “espropri” compare anche Giacomo de Ceccano, fratello del card. Annibaldo morto avvelenato, due anni prima, nei pressi di Cassino.

Alcuni sono beni della defunta moglie e per i quali la stessa aveva già indicato i beneficiari.

Dispone di essere sepolto nella chiesa di S. Maria a fiume e lascia un messale alla chiesa di S. Nicola.

Non dimentica neanche di lasciare trenta fiorini, complessivi, per le guardi che lo hanno custodito in cattività e dei quali attesta il buon servizio reso.

Ma in appendice a questo testamento il notaio trascrive il contenuto di un foglio scritto dello stesso Pignataro con questa premessa:

E io, Nicola di Ettore di Ceccano, notaio pubblico per autorità imperiale, che ero presente a tutti, e (specificati testimoni) singolarmente, questo strumento ho fedelmente redatto, [...]. Parimente il tenore della suddetta carta, o foglietto, è il seguente in tutti gli aspetti:

Caru fratre et caynatu confortateve ka eo ayo acconcza l'anima mea de que ayo grande consolazione e bui ne devete essere tenuti a tucti mei parenti de qua et alli boni homini de Ceccanu. Unde fratre mio eo te prego ke ame la anima mia et secondo lu testamento meu essequate omne cosa ke lasso ka eo fora dampnatu in anima tua et de li fili mei inn istu puntu non fate cura per que eo bao in loco he nomne moy plu ayutare. Unde mandite a Cooperanu et fate demandare Cola de Ettore lu quale ene vicariu de Ceccanu et fece lu testamento meu et mandateli floreni x et ipsu ve mandara lu testamento et tu penza de exequirelu incontinente et esta bene con Deu.

Scriptum die sabbati XVII novembris hora prima que pulsabatur ad dacollacionem meam. Omnino fate zo che dice lu meu testamento.

I. di Pignatario

Il testo, su *carta di cotone*, di Pignataro è in volgare, proprio come i primissimi documenti in quel “*Volgare campanino*”, conservati nell'Archivio dell'Abbazia, e alla base dell'Umanesimo linguistico della lingua italiana.

Ma quel che più colpisce è la situazione nel quale viene scritto:

sabato XVII novembre nell'ora prima che conduceva alla mia decollazione.

Non sappiamo, in base a quale giudizio di condanna, Pignataro venga decapitato nel castello di Ceccano, probabilmente nel cortile maggiore, all'ora prima (che corrisponde all'intervallo, antemeridiano, compreso tra le 6 e le 9).

Si tratta di una raccomandazione al fratello e al cognato affinchè eseguano fedelmente le disposizioni riportate nel testamento, documento che debbono recuperare a Ceprano dal notaio Nicola di Ettore.

C'è anche l'invito affinchè non abbiano risentimento *all boni homini de Ceccanu*.

Quale seguito abbiano avuto dette raccomandazioni di Giacomo Pignataro ai familiari di esecuzione pedissequa delle sue disposizioni ci informa Tosti:

Tuttavolta subito bene non ne venne ai Cassinesi, chè Riccardo figlio dell'ucciso tenne le poste del padre; quegli voleva restituire, questi ritenne.

Veniva così Giacomo decapitato per una seconda volta, amara constatazione delle umane debolezze!

Mi occuperò prossimamente anche di altri detenuti “ospiti” nel carcere. Ricordo, in proposito, che il maniero, nella sua millenaria storia ha avuto una destinazione, temporale, a carcere pari a quella originaria di castello. Purtroppo nei vari lavori di “restauro” eseguiti nulla si è conservato di tali strutture coercitive quasi a volerle, per vergogna, nascondere o eliminare. Una selettiva e forzata selezione che ha escluso per il visitatore una significativa parte della storia del monumento.

Auspico un recupero in tal senso.

Concludo con una curiosità.

Tre secoli dopo le “gesta” di Pignataro erano ancora vive nel ricordo delle genti, tanto da avere un emulo. Tal Domenico Colessi (o Colese), un «...uomo di vile e spiacevole aspetto, senza barba, nero di pelo e fosco di carnagione e pareva appunto facchino come egli era perché nato da vilissimi parenti a Caprile (Roccasecca), terra del Duca di Sora». Prima pastore del gregge di capre dei Frati di San Benedetto di Montecassino, poi per migliorare la sua condizione divenne, nel 1647, sbirro. Approfittando della rivolta del popolo di Napoli, si proclama generale della Repubblica napoletana e s'impossessa di Sora, Roccasecca e Arpino, taglieggiando e danneggiando anche i beni del monastero di Montecassino. Molte sono le azioni criminale del personaggio che meriterebbero una trattazione a parte. Degno erede dello spirito delinquenziale di Giacomo Pignataro ne meritò il soprannome di Papone, ma non ne condivise però la fine. Il feudatario di Sora, Ugo II Boncompagni, lo catturò e lo fece impiccare.

*Vincenzo Angeletti Latini
architetto
ricercatore e divulgatore
di storia locale*